

Dalla laguna raffiorano due navi medievali

Il ritrovamento di due relitti interi di navi medioevali nella laguna veneta è stato annunciato, con la presentazione di materiali audiovisivi, ad Ustica nell'ambito della seconda edizione della «Rassegna cinema ambiente Mediterraneo - archeologia subacquea». Luigi Fozzati del Nucleo archeologia subacquea della Sovrintendenza del Veneto, e Marco D'Agostino, del Consorzio Venezia nuova, hanno illustrato il ritrovamento avvenuto presso il monastero medioevale di San Marco in Boccalama. Le ricognizioni archeologiche erano state avviate per proteggere le aree sommerse dalla pesca non autorizzata della vongola. I due relitti, interamente celati da un riempimento limoso di risulta, due metri sotto il livello dell'acqua, sono stati identificati come i resti di una nave da trasporto lunga 24 metri e larga sei e di una galea lunga 38 metri e larga 5. Secondo gli archeologi si tratta di ritrovamenti unici nella laguna di Venezia anche perché sono scafi reimpiagati come bonifica a scopo edificatorio. Infatti sono letteralmente circondati e trattenuti in posizione da una serie di pali perimetrali infissi verticalmente. Servivano così a proteggere l'isola minacciata dalle acque che l'avevano corrosa e ricoperta per un tratto. Come risulta dalla Carta archeologica del rischio della laguna, dopo tali opere idrauliche eseguite nel 1328, l'isola risorse. Ma nel 1347 i religiosi dovettero abbandonarla perché inadatta a ricevere i cadaveri degli appestati. Gli archeologi Fozzati e D'Agostino hanno affermato che «il relitto identificato come galea è in assoluto, il primo esemplare mondiale di nave lunga da mercato finora mai rinvenuto ed hanno precisato che si tratta, quindi, di un "unicum" in grado di svelare finalmente il misterioso segreto costruttivo dei prototipi dell'arsenale di Venezia». Il lavoro subacqueo che ha consentito la scoperta dei due relitti rientra nella fase di controllo sistematico di tutti i siti archeologici finora rinvenuti e riportati nella carta archeologica del rischio della laguna. La carta censisce circa 300 siti sommersi e semisommersi.

Esce in America «Il senso della realtà», raccolta di saggi inediti del filosofo scritti negli anni Cinquanta e Sessanta

Berlin: «Hitler e Stalin hanno vinto perché l'uomo si è rivelato plasmabile»

Una riflessione sugli eventi eccezionali del secolo che hanno cancellato radicate convinzioni e messo in crisi molte idee del liberalismo che critica le utopie e le pretese leggi della storia. Kant come «fonte insospettata del nazionalismo».



«Cerchi la verità? Fa attenzione perché non c'è una ragione a priori per cui, una volta trovata, essa si dimostri interessante». È una frase che piace molto a Isaiah Berlin, che l'ha citata spesso dalla sua Oxford. In effetti rivela un humour britannico molto freddo anche se l'ha inventata un americano (un filosofo a nome Clarence Irving Lewis). Perché gli piace? Perché contiene tante ambiguità della condizione degli umani, i quali amano gli ideali, i miti, le immagini a tutto tondo, mentre la realtà procede più spesso per mezze misure, sfumature, un po' di questo e un po' di quello. Certo un giornalista che adottasse quello slogan se la passerebbe male: sempre a limare, attenuare, smussare, invece di far risaltare lo scoop e di calcare i toni per sedurre il lettore. Nessun caporedattore vorrebbe averlo tra i piedi. Si sa che Spadolini, quando dirigeva il Corriere della Sera usava dire: «Preferisco una notizia vecchia domani che una falsa oggi». Ma quanti seguono, nel giornalismo, una filosofia così rigorosa e paludata?

Gli eccessi della Ragione

Berlin nell'ultimo suo libro pubblicato in America non si occupa di giornalismo ma di «senso della realtà» (così si intitola il volume, *The Sense of Reality*, Farrar Straus and Giroux ed.) e non si propone di risolvere i problemi dei giornalisti, ma quelli degli storici e dei politici. È del loro «senso della realtà» che va alla ricerca in questi scritti degli anni Cinquanta e Sessanta, mai prima pubblicati e ora riproposti dal suo tradizionale curatore, Henry Hardy. Il grande filosofo, critico, storico delle idee, autore dei *Quattro saggi sulla libertà* (che contengono la celebre distinzione tra libertà negativa e libertà positiva) e di molti studi sull'Ottocento russo, su Tolstoj, Herzen, De Maistre, Vico e Herder, negli ultimi anni ha proposto la sua concezione del liberalismo in un modo originale e talvolta sorprendente. È tornato a misurarsi con il conflitto tra Illuminismo e Romanticismo, tra gli eccessi della Ragione e quelli dell'Anti-Ragione, come momento di origine di tanti disastri del nostro secolo. L'aveva fatto tre anni fa riproponendo i suoi saggi (*Il mago del Nord*) su uno dei grandi fondatori dell'irrazionalismo, Johann Georg Hamann, «il primo che lanciò la bomba contro gli illuministi» negli stessi anni e nella stessa città - Königsberg - in cui Kant scriveva le sue «Critiche». Era un precursore molto precoce di Kierkegaard, Nietzsche ed Heidegger.

Berlin ripropone ora quel conflitto tra concezioni del mondo attraverso questa nuova raccolta in cui, tra l'altro, scopre un risvolto inquietante del razionalismo kantiano (e qui la sorpresa è davvero forte, lo vedremo alla fine). Il suo obiettivo centrale è



Churchill, Roosevelt e Stalin alla conferenza di Yalta nel febbraio del '45. In alto, Isaiah Berlin

Dessena

E domani sarà ligure onorario

Domani Santa Margherita Ligure conferirà la cittadinanza onoraria a Isaiah Berlin, il filosofo e storico delle idee nato a Riga in Lettonia nel 1909. Berlin che ha quasi sempre vissuto a Oxford usa da molti anni trascorrere il settembre nella cittadina che oggi lo festeggia con un convegno sulla sua opera. Vi parteciperanno Dino Cofrancesco, Salvatore Veca, Enzo Baldini, Antonio Verri, Leopoldo Gambineri, Giancarlo Bosetti, Steven Lukes, Gaetano Pecora, Alfonso Catania. Tra i libri di Berlin ricordiamo: *Quattro saggi sulla libertà, Il riccio e la volpe, Impressioni personali, Il mago del Nord. È da poco uscita negli Stati Uniti una raccolta di suoi saggi del tutto inediti, The Sense of Reality, che presentiamo qui accanto.*

mettere in guardia contro i multiformi tentativi di ridurre le vicende umane a qualche tipo di regolarità e di legge generale. Già perché la mente umana - Berlin lo sa bene - è fatta così: subisce perennemente il fascino di un sogno, quello che si possa scoprire qualche formula infallibile che risolva gli sfaccettati problemi della specie, da quelli dell'indigenza a quelli della libertà e della giustizia. E finisce che la ricerca intellettuale, per saziare questo desiderio, sforna soluzioni che sono o troppo simili a quelle che la scienza adotta per la natura, come se le società avessero la regolarità dei mari e delle piante, o troppo sfrenatamente soggettive, come se le società non fossero che la somma dei sogni di tanti visionari, dei deliri di individui, gruppi, nazioni. Ci si appoggia sempre un po' troppo su un piede o un po' troppo sull'altro, senza trovare mai definitivamente l'equilibrio che solo ci mettebbe al riparo dalle folle di una parte (l'ingegneria sociale, il giacobinismo, le geometrie e le violenze rivoluzionarie) e da quelle dell'altra (le guerre nazionalistiche, le purificazioni etniche, l'olocausto).

È questa la chiave attraverso la quale questi saggi cercano di definire il «senso della realtà», quella

dote necessaria allo storico e al politico, due figure molto simili perché lavorano sulla stessa materia umana. Troviamo in queste pagine un Berlin che riflette, in anni più vicini alla fine della guerra, sulla lezione del secolo, su Lenin, Stalin, Hitler. Lo vediamo colpito dal fatto che quegli eventi eccezionali hanno rotto un certo ordine intelligibile delle cose umane, hanno cancellato delle convinzioni, mettendo in crisi una versione neanche troppo ingenua del liberalismo: quella che critica con sapienza l'utopismo e le pretese leggi della storia, il primo per un errore di anacronismo (nostalgia, «escapismo», riproposizione di un passato non riproducibile), il secondo per un errore di scientismo (come se le cose umane si potessero gestire con i mezzi della chimica, della fisica, della matematica). Infatti Stalin e Hitler, contravvenendo ai più pensieri liberali, hanno realizzato quel che pareva impossibile, hanno mostrato che, a conti fatti, gli esseri umani sono più plastici e malleabili di quello che si credeva, che «disponendo di una sufficiente quantità di forza di volontà, di fanatismo e di determinazione (e senza dubbio anche di una congiunzione favorevole di circostanze) quasi ogni cosa può essere alterata». Né di Stalin né di

Hitler si poteva e si può dire che hanno fallito. No, ce l'hanno fatta, per nostra sfortuna. Il primo ha edificato il «socialismo in un solo paese» e l'ha fatto durare un bel po'. Il secondo, se ha perso alla fine, «ha perso per un margine così stretto che non ci vuole una immaginazione eccentrica per concepire che avrebbe potuto vincere e che le conseguenze della sua vittoria avrebbero alla fine ridotto a un non-sense le dottrine secondo le quali la sua ascesa e le sue vittorie si erano dimostrate impossibili». E comunque nei dodici anni del suo potere ha realizzato il suo progetto, le sue fantasie neomedievali, Auschwitz.

La stessa idea circolata verso la fine del nazismo tra gli Alleati, di trasformare l'intera Germania in un pascolo, radendo al suolo ogni industria, non ha per un momento solleticato l'interesse di Roosevelt o di qualcuno intorno a lui nel 1944? Che lo si potesse anche soltanto immaginare per Isaiah Berlin conferma, una volta di più, che gli esseri umani sono di gran lunga più plastici di quanto non si fosse pensato finora. E se si è potuto edificare il sistema staliniano, se si è potuto realizzare lo sterminio degli ebrei, se si è potuto pensare, per contrappasso, di «pastoralizzare» la Germania, perché non può essere

credibile il progetto di riprodurre le condizioni di vita del quattordicesimo secolo? O qualunque altra più stravagante fantasia? In altri termini le prove del XX secolo dimostrano che dalle utopie e dalle ingegnerie più folli non ci protegge la natura umana, che può essere condizionata oltre ogni limite pensabile. L'autore de *Il legno storto dell'umanità* sa bene che quella idea kantiana («Da un legno storto come quello di cui è fatto l'uomo non si ricaverà mai nulla di interamente diritto») si oppone alle male intenzioni di utilizzare la materia umana come creta per i capricci di uno scultore. Ma l'opposizione razionale a questo capriccio non ne garantisce la impossibilità. «Gli esseri umani sono radicalmente alterabili, gli esseri umani possono essere rieducati e condizionati e trasformati dalla testa ai piedi, questa è la lezione principale dei tempi violenti in cui viviamo».

Il lato oscuro delle idee

Con gli scritti che ci ha sottoposto in questi anni Berlin non ha scelto il ruolo rassicurante dell'ideologo della libertà, ma quello inquietante che mostra il lato oscuro delle idee su cui riposano le nostre concezioni più razionali. Nel saggio «Kant come fonte insospettata del nazionalismo» egli racconta la «strana carriera» di una idea centrale della morale kantiana: la più importante caratteristica degli esseri umani è la loro libertà di agire, di scegliere; se non c'è responsabilità, non c'è del tutto moralità. L'appassionata perorazione della autodeterminazione, portata alle sue estreme conseguenze e combinata con una nota di austero autoisolamento, propria del pietismo nel quale Kant si era formato a Königsberg, diventa sfida, resistenza contro chiunque e qualunque cosa cerchino di diminuire o di degradare il regno interiore dell'individuo. Quando questa ispirazione romantica si incontra non più con l'individuo ma con il gruppo e la nazione (come accade in Fichte e poi giù giù fino alle nostre Bosnie), la frittata - per usare un'immagine cara a Sir Isaiah - sarà fatta. «E per fare una frittata non c'è limite al numero di uova che si possono rompere», dove le uova sono, come si sa, gli esseri umani immolati nel nome di sacri principi, riscaldati nel fororintimo delle nostre anime.

La trasformazione della nozione dell'autonomia morale dell'individuo in quella dell'autonomia morale della nazione non è una idea kantiana ortodossa, ma un *by-product*, un sottoprodotto, uno scarto della filosofia morale del grande filosofo tedesco, Berlin, che ama Kant, lo scagiona, ma insiste su un nesso, che c'è. Per l'inquietudine di tutti i razionalisti e di tutti i liberali.

Giancarlo Bosetti

Il bagno di folla del Papa a Parigi rilancia la riflessione sul ruolo dei valori forti

Le masse preferiscono l'«incanto»

Mentre il dominio della tecnica sembra mettere fuori gioco verità e fede, si riafferma un diffuso bisogno di miti.

Il bagno di folla con cui si è concluso l'incontro parigino fra il Pontefice ed oltre un milione di giovani provenienti da tutto il mondo cattolico, ha avuto larga eco sui giornali. È naturale che sia stato così. Si è trattato, infatti, di un evento, e l'interesse dei media, oggi, è attratto, in primo luogo, proprio dagli eventi. Gli eventi sono, ormai, sempre più spesso, collegati ai fenomeni di massa e la massa ne rappresenta il destinatario e il fruitore naturale. Dove c'è massa, dove la massa si manifesta nella forma visibile ed eclatante della folla, l'evento c'è già. Ma l'evento attira poi anche l'attenzione del singolo individuo-massa, che, davanti ad uno schermo televisivo o alle immagini fotografiche, si riconosce in quella folla e se ne sente, in certo qual modo, rappresentato. Tuttavia, noi viviamo in una società che oltre ad essere massificata è anche contraddistinta dal dilagante potere dei mezzi messi a nostra disposizione da tecnologia e mercato.

Questi due aspetti della civiltà moderna si sono sviluppati congiuntamente, dal punto di vista storico. Essi, però, rappresentano momenti diversi, e sotto un certo profilo, decisamente conflittuali della nostra esistenza. La tecnica ci spinge verso quello che la cultura contemporanea ha definito «disincanto». Nell'universo tecnico non ci sono più valori, non c'è più verità né fede, perché l'intero spazio disponibile è stato occupato dall'efficienza, dal pragmatismo, dall'economia. La connessione, per quanto possano subire il fascino della tecnica, hanno bisogno di miti, di «incanto». Tanto da tramutare in miti edonistici anche gli aspetti più prosaici dell'universo tecnologico.

In questo quadro la Chiesa si schiera a fianco delle masse, cercando di vincere la partita che le oppone alle forze secolari, e di guadagnare l'intera posta in gioco, rappresentata dall'anima o dalla coscienza «di massa». Dopo il crol-

lo del comunismo e quello delle ideologie ottocentesche, essa è rimasta la sola forza storica in grado di contendere questo terreno all'avanzata del processo di secolarizzazione. Perciò, è sorprendente che Massimo Cacciari, in un'intervista rilasciata al *Corriere della sera*, sottolineando come questo Papa sia l'unico portatore rimasto di valori forti, dica di non essere per nulla interessato a «manifestazioni come quella di Parigi», accusate da lui di prestare il fianco ad «interpretazioni volgari». La connessione fra l'evento religioso e l'evento di massa, viene, infatti, liquidata come un fenomeno ovvio ma del tutto superficiale. Mentre si mette in evidenza il conflitto tragico che oppone il Papa al «mondo nel quale opera», dominato da un «pensiero puramente tecnico-economico». In altre parole, Cacciari vede e denuncia la grandezza della contesa fra fede religiosa e società tecnologica, ma non vede o fa mostra di non vedere l'intimo contrasto che

mette la tecnica, insieme al suo pragmatismo, in contraddizione con la società di massa e con il bisogno di ideologia che esprime.

Cacciari ha iniziato la sua carriera filosofica scoprendo le virtù del pensiero negativo e del disincanto. Ora sembra aver riscoperto il valore «forte» della religione e il tormento del *desengaño* (in spagnolo e non più in tedesco), anche se si dichiara troppo smaltito per poter accedere alla fede. Una cosa sembra chiara, Cacciari non ama il pensiero tecnico-economico, e neppure la cultura di massa, ma dimostra un grande apprezzamento per i valori forti di Wojtyla. Evidentemente, per lui come per tanti intellettuali che, nel corso del secolo, le hanno demonizzate insieme, tecnica e massificazione sono solidali e chi è nemico della prima deve esserlo anche della seconda. Ma è un punto su cui è forse ora di avviare una riflessione diversa.

Mauro Visentini

L'Indice di settembre è in edicola con:

Il Libro del Mese
L'odore del sangue di Goffredo Parise
recensito da Vittorio Coletti

Christa Wolf
Discorso in occasione della laurea honoris causa

Speciale. A scuola di scrittura

Mondo
Un ritratto di Narayan

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI